

FENOMENOLOGIE

Con l'umbrela la vita l'è ancora bela

Nato come simbolo sospeso tra la terra
e il cielo, divenuto via via più democratico
Storia di un oggetto familiare e misterioso

di Marco Belpoliti

Ombra o pioggia? Entrambe, per quanto l'ombrello sia in origine un parasole. Del resto, la parola *umbrella* è attestata nella nostra lingua in un codice del IX secolo in derivazione da *umbra*. Ma già mille anni prima nella civiltà cinese esisteva un oggetto atto a riparare dai raggi del sole. In quella cultura l'ombrello aveva un significato cosmologico: il bastone era l'asse dell'universo e le ventotto stecche rappresentavano le stelle. Così i sovrani della dinastia Zhou (1045-256 a. C.) erano protetti da un oggetto sacro che nel contempo esprimeva la loro indiscussa onnipotenza. L'ombrello nasce nel Celeste Impero, anche se la parola per noi oggi è strettamente abbinata alla caduta periodica dell'acqua dal cielo. Ma come ha fatto a trasformarsi in un indispensabile complemento d'abbigliamento nelle giornate piovose?

Sostanzialmente perdendo la sua aura sacra, slegandosi dal tema della sovranità e diventando niente di più di un manufatto legato a un rango sociale: da scudo interposto tra il re e il cielo a semplice oggetto d'uso. La storia di questo passaggio non è rapida e neppure lineare e ha il suo baricentro nella Gran Bretagna all'inizio dell'Ottocento. Perciò non poteva che essere un'anglosassone, Marion Rankine, a tracciare in *Non ti scordar di me, storia vera e immaginaria dell'ombrello* (tr. it. di Ludovica Marani, **il Saggiatore**) il lungo tragitto dalle corti orientali

ai portaombrelli disposti davanti all'uscio delle nostre case.

Robinson Crusoe, inglese al cento per cento - siamo nel Settecento - naufragato su un'isola, pensa bene di costruirsi una propria aspirazione a non fare a meno dei benefici della civiltà cui appartiene. La tesi di Rankine è che questo oggetto sia figlio della democratizzazione dei costumi, passando dalle teste coronate ai borghesi e da questi ai piccolo borghesi, e via via a tutti gli altri. D'altro canto, nel mondo proletario l'ombrello non si usava, e sotto gli scrosci d'acqua ci si copriva il capo con cappelli, cappe, mantelli, manti oliati e cerate. All'inizio anche il borghese disdegnava l'ombrello, e per spostarsi nel corso degli acquazzoni usava la carrozza, poiché era ritenuto inizialmente un oggetto effeminato. Poi nel corso del tempo avviene il rovesciamento, e il medesimo manufatto sarà inteso come un simbolo erotico, cosa che per altro era già accaduta nel mondo classico, in particolare in quello etrusco. C'è persino chi ha notato che un verbo francese e uno tedesco - *ombrager* e *beschatten* - indicavano in origine il toro che "copriva" la mucca durante l'accoppiamento. Tutto dunque ruota intorno a questa funzione di copertura, che può essere, come mostra il libro, variamente interpretata a seconda dei luoghi, dei secoli e delle classi sociali. Jonathan Swift, così sagace nel catturare contraddizioni e nell'implementare repulse, in *Descrizione di un acquazzone in città* (1710) associa l'ombrello allo squallore, allo scompiglio e alla povertà, tutta roba

da classi inferiori. Forse era solo una questione di condizioni del manto stradale: prima della selciatura delle vie avventurarsi in giro durante la caduta della pioggia era disdicevole per più di un motivo: fango, spazzatura e altre lordure. L'ombrello ha dovuto diventare pure elegante; c'è riuscito attraverso la sua fusione con il bastone da passeggio, ma anche raggiungendo la perfetta impermeabilizzazione, qualità del resto indispensabile.

Nel 1855 solo in Inghilterra vengono depositati trecento brevetti dedicati al miglioramento di questo strumento divenuto di moda. Dunque aspetti tecnici e pratici, e insieme regole sociali, ne hanno deciso il destino. Come scrive l'autrice, quando l'umanità ha cominciato a contare sempre meno sul riparo offerto dagli dèi e dai sovrani, l'ombrello ha finito per diffondersi. In questo modo è diventato «un'esperienza profondamente solitaria», meglio: individuale. Nessun altro strumento da noi trasportato suggerisce un tale significato. Ora ciascuno reca con sé un frammento di tetto sotto cui rifugiarsi, senza più bisogno di ricorrere al sacro o alla religione. Entra in gioco in questo modo un altro aspetto che l'oggetto stesso con la sua forma suggerisce: l'intimità. Il cercar riparo produce questo effetto, per quanto poi sotto un ombrello ci si possa rifugiare anche in due, suggerendo un uso sentimentale e appunto erotico, come indicano le stampe settecentesche del giapponese Utamaro: una coppia di amanti sotto l'ineffabile copertura stabilisce una prossimità come se ci si trovasse in una microscopica stanza. Pur usciti dal regno del sacro, con la modernità gli ombrelli sono entrati nel magico, come suggerisce il parapigioggia di Mary Poppins in casa Banks. L'affascinante nanny, anche quando non vola e non atterra, lo tiene comunque sottobraccio per via di un meraviglioso dettaglio: «Come si fa a lasciare a casa un ombrello con un manico a forma di testa di pappagallo», scrive Pamela Lyndon Travers (1934), inventrice del personaggio reso famoso dal film di Walt Disney.

Ombrelli compaiono anche in Harry Potter, legando, consapevoli o no, l'oggetto ad arti più o meno oscure. Presenti in moltissimi libri di narrativa - Robert Louis Stevenson, ad esempio, scrisse nel 1871 il saggio *La filosofia degli ombrelli* (Piano B edizioni) - hanno il loro aedo senza dubbio in Charles Dickens:

qualcuno ha calcolato che nella sua opera ci sono oltre 120 rimandi al parapioggia, e sovente in forma narrativamente significativa. Alla fine di questo viaggio nella storia dell'ombrello resta un interrogativo: perché se ne rubano così tanti? Per necessità? Stevenson sostiene che la colpa è data dall'impossibilità di non perderlo.

E che dire di tutti quegli ombrelli rotti che si trovano in giro per le città dopo una giornata di pioggia? Appartenenti alla genia dei portatili, di cui ora tutti sono muniti, sono buttati in giro alla rinfusa o infilati nei cestini della spazzatura. Abbandonati, appaiono flosci e malinconici con le ali piegate o rotte. Come suggerisce Marion Rankine, aggiungendo una serie di fotografie, somigliano a uccelli marini sfasciati e malconci. Chi li vede in genere preferisce stringere saldamente in mano il proprio, e volgere pudicamente lo sguardo altrove. Poveri ombrelli democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL MONDO PROLETARIO
NON SI USAVA, E SOTTO
GLI SCROSCI D'ACQUA
CI SI COPRIVA IL CAPO
CON CAPPELLI E CAPPE**

**CON LA MODERNITÀ SONO
ENTRATI NEL MAGICO,
COME SUGGERISCE
MARY POPPINS
IN CASA BANKS**



Marion Rankine
Non ti scordar di me
il Saggiatore
Traduzione
Ludovica Marani
pagg. 256
euro 19
Voto 7.5/10